Anno 117 - Numero 19 • Martedì 25 Gennaio 1983

LA STAMPA

OGGI in casa

A PAGINA 11

Gandolfi ritorna alla guida dell'Eni?

Enrico Gandolfi

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32. Centralino telefonico 55691 - Sottoscrizione postale: numero telefonico 66.68 (seguito dal n. interno desiderato) Telex 221.131 - L. 500 (sopraprezzo in abbonamento postale GR. 1/70) - Abbonamento italia (c c p. 71064), consegna decentrata alla posta anno L. 94.000; consegna centralizzata alla posta anno L. 40.000 - Estero anno L. 290.000 - Abbonamento Usa: Second class US Postage Paid at Long Island City, New York. Annual Price US $ 400 - Arretrati L. 1000. Estero: Austria sc. 15; Belgio fb. 30; Danimarca kr. 1; Francia fr. 5; Germania D.M. 1.60; Grecia dr. 55; Inghilterra p. 45; Jugoslavia din. 42; Olanda fl. 2.25; Svizzera pfs. 75; Spagna ptas. 75; Svezia kr. 1; Norvegia kr. 1.50 - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Torino, via Filadelfia 220, tel. 3191 - Milano, via Rovello 2, tel. 8051 - Roma, via Veneto 10/10/a, c. tel. 4741251 - Genova, V. Fieschi 8/10, tel. 85.99. Unica concessionaria per la pubblicità cinematografica: Cinesud S.p.A. - Torino, via Filadelfia 220, tel. 3191 - Milano, via Rovello 2, tel. 8051 - Roma, via Veneto 10/10/a, c. tel. 4741251 - Genova, V. Fieschi 8/10, tel. 85.99. Unica concessionaria per la pubblicità cinematografica: Cinesud S.p.A. - Torino, via Filadelfia 220, tel. 3191 - Milano, via Mecenate 84/18, tel. 7531921 - Roma, via Veneto 10/10/a, c. tel. 4741251 - Genova, V. Fieschi 8/10, tel. 85.99. Stampa: Quotidiani Associati - Torino, via Vittorio Emanuele 39, tel. 5100 - Ivrea, via Jervis 13, tel. 592 560; Bologna, via Indipendenza 24, tel. 229 526; Bolzano, via Portici 30/A, tel. 23 325; Padova, piazza De Gasperi 41, tel. 664 944; Trieste, p. Unità d'Italia 7, tel. 66 065 - Torino, via Filadelfia 42/a-46, per fasc. 24e (nome e data di rapina settimanale periodica). Composizione: L. 315.000 (378.000 festivo) - Impaginazione: L. 200.000 (240.000 festivo) - Fotolito: L. 300.000 (360.000 festivo) - Fotoincisione: L. 500.000 (600.000 festivo) - Finanziamento legale L. 350.000 (420.000) - Redazionale: L. 5000 per parola (Famiglia L. 4000) - Echi L. 6000 la linea - Economici vedi le rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione (378 000) - Finanziamento legale L. 350.000 (420 000) - Redazionale: L. 5000 per parola (Famiglia L. 4000) - Echi L. 6000 la linea - Economici vedi le rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione

Il processo è durato nove mesi; la camera di consiglio 165 ore

Sentenza Moro: trentadue ergastoli per assassini, ideatori e gregari

Applicata la legge per i pentiti: pene inferiori di quelle richieste dal pm - Ai dissociati concesse attenuanti secondo il codice - Nessuna reazione degli irriducibili al verdetto - Urla sgualate contro Savasta

Silenzi paralleli

ROMA — E' finito, ma nella nostra patria del rinvio soltanto i morti finiscono davvero, una volta per tutte: un altro processo Moro è imminente, tra pochi giorni forse Valerio Morucci racconterà alla commissione parlamentare quanto non ha detto in tribunale, ci saranno altri procedimenti, altri arresti di latitanti, altri pentimenti, altre rivelazioni. Cominciato al canto corale dei «Internazionale», il processo Moro termina col segno delle corna e grida ostili dei brigatisti contro Savasta («*Bastardo, ti manca solo di vendere tua madre*»), con affettuosi «*ciao, ciao, vieni presto*» indirizzati ai parenti, con la più recitata indifferenza e assenza di reazioni dei giovani condannati a passare in carcere tutta la propria esistenza futura.

Non sembra una giornata particolare. Forse non lo è, certo non è detta l'ultima parola: eppure nove mesi e cento udienze hanno offerto alcuni risultati.

Si sono sapute le ragioni politiche per cui Aldo Moro venne rapito, sequestrato, ammazzato, e non sono nuove: «*Per distruggere il progetto di solidarietà nazionale*», ha dichiarato in aula Prospero Gallinari, per impedire nel 1978 il compromesso storico tra democristiani e comunisti. Si sono sentiti i terroristi divenuti informatori indicare ancora una volta chi ha materialmente ucciso Moro, Gallinari e Anna Laura Braghetti, e ripetere i nomi di almeno nove di quelli che parteciparono all'agguato di via Fani. Si sono sapute dai testimoni le forti pressioni ricevute negli Stati Uniti da Moro perché abbandonasse la propria linea politica.

Non s'è avuta risposta alla domanda più importante e grave: l'inettitudine, l'incertezza, la confusione, i disguidi, l'inefficienza, le operazioni vuote, i ritardi inspiegabili, le grottesche distrazioni, i lassismi assurdi delle forze dello Stato durante la prigionia di Moro furono dovuti a incapacità, oppure alla volontà di alcuni?

S'è avvertito il cambiamento d'una cultura collettiva: la condanna all'ergastolo di 32 persone capella di colpo anni di discussione scientifica e di analisi sociale che predicavano l'inumanità e inutilità della prigionia a vita; le condanne più lievi sentenziate per i terroristi collaboratori confermano la legittimazione nel nostro diritto di quell'ineguaglianza dei delitti e delle pene nata da necessità politiche. Ci è avuto il segno più eloquente del mutamento d'un clima: quando il destino di sangue di Moro si concluse nel momento di massimo potere terrorista, pochi avrebbero immaginato che quattro anni dopo molti dei responsabili della sua morte, militizzati come omicidi e imprendibili, si sarebbero ritrovati dentro una gabbia, profondamente divisi e tristemente consapevoli d'essere sconfitti, davanti a giudici popolari non spaventati né in fuga, accusati dai loro stessi compagni, sgomenti sino a perdere la parola e la forza di continuare in tribunale a far politica, giudicati in un processo calmo, con servizi funzionanti e senza attacchi dall'esterno.

Ma contano molto i silenzi. I troppi silenzi dei politici, Andreotti, Cossiga, Craxi, rivelatisi testimoni reticenti o sofferenti o bugiardi. Il silenzio della famiglia Moro, che dura da mesi. Forse per sfiducia, forse per lo scoramento nel sentirsi tanto soli e attaccati da tutti, forse per pressioni ricevute. La vedova e gli orfani Agnese e Giovanni si sono tacitamente ritirati dal processo: un loro avvocato, Armando Costa, ha rinunciato al mandato; altri due, i professori Ruggiero e Contento, ex allievi di Moro, non sono più comparsi in tribunale sino alla discussione finale. Il silenzio degli imputati, che hanno rinunciato a difendersi, a usare il processo come palcoscenico e a fornire una lo ro versione degli eventi, che hanno fatto mancare un elemento dialettico importante. Il silenzio e le contraddizioni di troppi funzionari, agenti, servitori dello Stato.

Per l'intreccio di tanti silenzi paralleli, la grandezza e drammaticità del processo, che vedeva fronteggiarsi lo Stato e le Brigate rosse intorno alla morte di Moro, sono state nella tragedia rievocate molto più che nei suoi svolgersi e concludersi. **Lietta Tornabuoni**

ROMA — Trentadue ergastoli, ma anche molti segni di «buona volontà»: dopo 9 mesi, 90 udienze, 300 interrogatori, 165 ore di camera di consiglio, ieri mattina il processo Moro si è concluso con una sentenza che hanno rinunciato a difendersi, a usare il processo come palcoscenico e a fornire una loro versione degli eventi, che hanno fatto mancare un elemento dialettico importante. Il silenzio e le contraddizioni di troppi funzionari, agenti, servitori dello Stato.

Per l'intreccio di tanti silenzi paralleli, la grandezza e drammaticità del processo, che vedeva fronteggiarsi lo Stato e le Brigate rosse intorno alla morte di Moro, sono state nella tragedia rievocate molto più che nei suoi svolgersi e concludersi. **Lietta Tornabuoni**

A PAGINA 7

Il giudice Caselli: «Dai pentiti un contributo decisivo»

di Clemente Granata

Roma. L'ideatore del sequestro Moro, Mario Moretti ascolta la sentenza (Telefoto Ansa)

I sindacati inviano i fonogrammi alle controparti

Contratti al filo di partenza per 13 milioni di lavoratori

Scioperi sospesi nell'industria - Prime reazioni positive all'intesa di sabato notte - Due polemiche: come interpretare il raffreddamento della «scala» e la riduzione d'orario

ROMA — Gli scioperi programmati per la settimana nell'industria sono stati sospesi ieri in seguito al «patto sociale» concluso sabato notte al ministero del Lavoro. A tempo di record e quasi all'unanimità, il direttivo della federazione Cgil, Cisl, Uil della Lombardia ed altre strutture territoriali unitarie hanno approvato l'accordo.

Sempre a tempo di record i sindacati hanno inviato fonogrammi alle controparti per sollecitare la rapida apertura o il proseguimento delle trattative sui rinnovo dei contratti collettivi riguardanti quasi 13 milioni di lavoratori dell'industria, del pubblico impiego, del commercio, dell'agricoltura, dei servizi.

Si sono intanto già aperte due polemiche su come interpretare il raffreddamento della scala mobile e la riduzione d'orario.

(Servizi a pag. 2 e pag. 11)

DOPPIO SCOTT BABY SCOTT

Il più e il meno

Nel dicembre 1945 il commento della Confindustria sull'accordo istitutivo della scala mobile suonava così: «*La rappresentanza industriale ha accolto di fronte all'invito del ministro del Lavoro e alle pressanti sollecitazioni delle organizzazioni dei lavoratori a sperimentare tale sistema nel presupposto che esso possa costituire, come concordemente hanno ritenuto e affermato la Confederazione del lavoro e le autorità politiche, l'unico mezzo idoneo ad assicurare adeguati periodi di tranquillità per le masse e di feconda produttività per le aziende, senza compromettere le basi dell'equilibrio economico del Paese*». Analoghe considerazioni accompagnarono nel 1975 la riforma della scala mobile con la introduzione del punto unico.

In realtà la scansione delle lotte sindacali ha sempre seguito una dinamica che prescindeva da illusori atti di partecipazione sociale ed era determinata sia dai mutevoli rapporti di forza politici, sia dallo scontro per una ripartizione dei margini di reddito che lo sviluppo economico — o, al contrario, la crisi — via via offrivano. Ecco perché non possiamo nascondere una qualche perplessa idiosincrasia ascoltando i pensa che vengono intonati per salutare il patto raggiunto nella notte fra sabato e domenica. Il che non toglie che siamo di fronte, indubbiamente, ad un evento di grande rilevanza, con contenuti sia positivi che negativi, ma non certo alla inaugurazione di una nuova era, che veda già sconfitta l'inflazione e sancito un patto produttivo basato su ottimali relazioni industriali.

Fatta salva questa premessa cerchiamo di valutare i diversi aspetti dell'accordo. Cominciamo da quelli positivi. Primo: non si tratta di un semplice compromesso sui salari e la scala mobile ma di qualcosa che si avvicina ad un patto sociale in quanto stabilisce contestualmente un tetto prefissato di crescita delle retribuzioni rapportata ad un tasso d'inflazione programmato. Questo principio è rafforzato e reso concreto dal blocco della contrattazione aziendale che lo avrebbe altrimenti vanificato. Secondo: sulla questione specifica della scala mobile non solo è saltato il tabù della sua intoccabilità ma è stato introdotto un meccanismo di affievolimento destinato negli anni venturi a giocare in modo più rilevante di quanto ora non appaia, per nulla salvaguardia del valore reale attraverso le detrazioni fiscali. Terzo: le modifiche, sempre che il Parla-

Mario Pirani

(Continua a pagina 2 in quinta colonna)

Il ministro ci parla dei protagonisti della lunga trattativa

Così li ha visti Scotti

ROMA — «Tu dormici sopra, Vittorio. Dammi retta: dormici sopra un po', poi mi richiami». Così, alle sei di ieri sera, Vincenzo Scotti è sfuggito all'ultimo assalto di Vittorio Merloni, che al telefono gli chiedeva nuova di «interpretare» la parte dell'accordo sull'orario di lavoro. Agli altri, Scotti consiglia un buon sonno, ma lui ha dormito poco. Domenica è andato al Pincio con la figlia, ieri ha passato la giornata in ministero, ricevendo parte dell'intesa che riguarda il governo. «Non basta la firma dell'accordo per cambiare le cose di punto in bianco — spiega — Bisogna che ognuno faccia la sua parte».

— Ministro, chi ha vinto e chi ha perso in questa maratona?

«Ha perso chi ha incominciato la trattativa con uno spirito di rivincita, magari nascosto, chi ha pensato di arrivare al traguardo con una prova di forza. E hanno vinto gli altri, quelli che hanno capito quanto sia ormai vecchia, obsoleta la cultura della forza nelle relazioni sindacali. Ecco perché questo accordo è davvero una svolta».

— In che senso?

«Nel senso che dimostra come questo Paese sia ancora governabile, se c'è capacità di iniziativa e di proposta da parte del potere pubblico, e se le parti sociali accettano di svolgere il loro ruolo all'interno di alcune regole che si fissano di volta in volta insieme. Guardiamo ai fatti: quindici giorni fa avevamo la gente nella piazza, il governo vacillante su un voto in Parlamento, questa trattativa pesava come un incubo, e non si sapeva cosa avrebbe partorito. Oggi siamo arrivati a una soluzione costruita col consenso, ma senza lasciarci paralizzare dall'attesa di un sì pre-

Enzo Mauro

(Continua a pagina 2 in settima colonna)

Pressioni del Pentagono, Habib richiamato a Washington

Reagan per piegare Begin blocca gli aiuti militari?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — In un chiaro monito a Begin a non acuire ulteriormente la tensione in Libano, il presidente Reagan ha richiamato a Washington da Tel Aviv il negoziatore Habib. Il *Washington Post* ha scritto che Stati Uniti e Israele sono prossimi a uno scpro confronto sulla crisi libanese e sull'autonomia palestinese in Cisgiordania e a Gaza. Secondo l'autorevole quotidiano, il Dipartimento di Stato ha presentato alla firma del Presidente un documento per la sospensione di tutte le forniture militari americane agli israeliani. Il documento, approvato dal Pentagono e dal Consiglio di sicurezza nazionale, è pero sgradito al Congresso, e Reagan esita a firmarlo. Egli spera ancora che Begin ritiri le truppe dal Libano nelle prossime settimane e che riprenda i negoziati di Camp David.

In due interviste al settimanale *Time* e al quotidiano *Christian Science Monitor*, il presidente egiziano Mubarak, che arriverà a Washington domani per una visita ufficiale di tre giorni, ha dichiarato che Israele vuole probabilmente restare in territorio libanese, e che la Siria lo agevola nella speranza di restarvi a sua volta: essi potrebbero così spartirsi in prosieguo di tempo l'intero Libano. Mubarak ha annunciato che se gli Stati Uniti non rimuoveranno le truppe israeliane perdurerà la faccia nell'intero Medio Oriente, e causeranno una nuova, gravissima crisi.

Il presidente egiziano ha altresì svelato che aveva chiesto all'Olp di riconoscere «*subito e unilaterlamente Israele*», per levare un grosso ostacolo all'autonomia palestinese in Cisgiordania e a Gaza. Ha detto che Israele dovrebbe fare altrettanto nei confronti dell'Olp. «*Se riconoscerà i diritti dei palestinesi* — ha sottolineato — *vivrà in pace col mondo arabo*». Una delegazione mista dell'Olp e della Giordania dovrebbe partecipare ai negoziati di Camp David, a parere di Mubarak. Ma il presidente Reagan dovrebbe bloccare subito la costruzione di altri insediamenti israeliani.

I contrasti tra Tel Aviv e Washington sono esplosi quando il Libano ha rifiutato di accettare che Israele cre di centri di controllo dei «terroristi» sul suo territorio e ha contrapposto che tali centri siano affidati o agli americani, come avvenne nel Sinai, o a una forza multinazionale. Il ministro della Difesa israeliano Sharon ha accusato la superpotenza di interferire nelle trattative e, davanti alla sua rigidità, Habib ha ritenuto inutile continuare a mediare. I contrasti si sono acuiti per una serie di piccoli scontri tra soldati israeliani e marines Usa ai posti di blocco a Beirut. I primi hanno accusato i secondi di lasciare passare impunemente i guerriglieri palestinesi.

Il portavoce della Casa Bianca, Speakes, si è rifiutato di confermare o di smentire l'esistenza del documento del Dipartimento di Stato sulla sospensione delle forniture militari a Israele. «*Non commentiamo notizie del genere*» ha detto. Ma il ministro della Difesa, Weinberger, ha fatto sapere che Reagan è sotto pressione perché lo firmi. Reagan ha lamentato solo la lentezza nelle trattative libanesi. Weinberger ha protestato per gli incidenti di cui sono stati vittime i marines. In uno di essi, sembra che un militare americano, buttato a terra da una jeep israeliana che voleva superare il posto di blocco, stesse per sparare.

Ennio Caretto

A Ginevra i 13 Paesi petroliferi si sono spaccati su quote e prezzi

Totale fallimento al vertice Opec Il prezzo potrebbe ancora scendere

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

GINEVRA — «*E' un fallimento totale*», ha detto Yamani, bruciato e teso: e in questo commento c'è tutta la cronaca del convegno straordinario dell'Opec a Ginevra. La riunione è affondata in una bufera di contrasti ancora più violenti di quelli che da circa un anno spezzano ogni strategia collettiva dell'«oro nero» «arteio». E così, come ha avvertito il ministro del petrolio degli Emirati Arabi Uniti, Mana al Oteiba, «*ogni Paese sarà libero di fare ciò che vorrà*»: in altre parole di stabilire produzione e prezzi pensando soltanto ai propri interessi. Ma è una «libertà» assai circoscritta, perché sarà il mercato a dettare legge.

Un tracollo dei prezzi sembra improbabile, perché dopo tutto l'intera produzione Opec e non-Opec continua a diminuire. Ma non si può escludere una caduta sui mercati del «prezzo di riferimento» dell'arabico leggero: da 34 dollari di oggi a 30 e forse meno.

I ministri dei tredici Paesi erano confluiti a Ginevra domenica nella speranza di consolidare un'intesa e sulla produzione e sui prezzi. Le premesse parevano propizie: le avevano condizionate dei mercati facevano paura a tutti. Invece, zero. Durante la prima seduta, i ministri concordavano di abbassare di un milione e più di barili il «tetto» per la produzione collettiva, che sarebbe scesa da 18 milioni e mezzo di barili a un livello impreciato tra 17 e 17 milioni e mezzo. Era un taglio per modo di dire, in quanto, nell'impossibilità di vendere, l'Opec già produce poco più di 17 milioni al giorno, un volume che, secondo Mana al Oteiba, «*sarà verso l'estate a 16 e forse anche a 15 milioni*».

Comunque, tale intesa restava soltanto sulla carta. Per due motivi. Primo: perché il delicatissimo negoziato sulla ripartizione delle quote nazionali si arenava alle prime battute e veniva differito. Secondo: perché Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Uniti e Qatar, ovvero i produttori del Golfo, condizionavano l'accordo sul nuovo «tetto» a un aumento dei prezzi dei loro greggi africani, il libico, l'algerino, il nigeriano. Questi tre greggi sono sempre più cari del mediorientale, sia per la loro alta qualità, sia per la loro vicinanza ai mercati occidentali: ma, negli ultimi tempi, questo «differenziale», rispetto ai 34 dollari del prezzo-base, si è assottigliato. I cinque dollari di un tempo sono divenuti 1,50. A tale livello, gli «africani» possono strappare clienti al Golfo.

A nome di tutti i produttori del Golfo, Yamani chiedeva: «*Quel differenziale è troppo basso. Deve salire ad almeno dollari 3.80*». Gli «africani» rispondevano: «*Non possiamo accettare, se aumentiamo il prezzo, le vendite crollano e le nostre economie restano senza capitale finanziario*». (Il problema è particolarmente grave per la vasta Nigeria). Yamani offriva un «differenziale» di tre dollari, ma anche questo veniva respinto. Fine della riunione. Yamani se ne va, seguito dal partners del Golfo. Tutto resta in sospeso: non ci si preoccupa neppure di stilare un comunicato. Il presidente di turno, il nigeriano Dekko, dice: «*Il dibattito è sempre aperto. Sono problemi complessi*». Altri aggiungono: «*Fino a quando la domanda non si risolleverà, tutte queste conferenze resteranno sterili*».

Mario Ciriello

Il mancato accordo di Ginevra porterà prevedibilmente a un ribasso dei prezzi del petrolio. Il che fa temere ripercussioni negative sul sistema bancario internazionale in quanto incide sulla posizione di Paesi produttori di petrolio come Messico e Venezuela

E Wall Street precipita

NEW YORK — La Borsa di New York ha registrato un crollo dei prezzi a seguito del fallimento della conferenza dell'Opec a Ginevra e delle ripercussioni che potranno aversi sul sistema bancario internazionale A mezzogiorno, l'indice Dow Jones era sceso di 19,52 punti

Catena di tamponamenti per la scarsa visibilità in alcune regioni

La nebbia uccide: 9 morti a Verona

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VERONA — Una giornata splendida, ma la nebbia cala improvvisa, a banchi fittissimi, sull'autostrada «*La Serenissima*», e scatena alla cieca dell'uomo, diventa responsabile di una catena di incidenti con 9 morti, sei feriti gravi e almeno 32 in condizioni non preoccupanti. I mezzi coinvolti sono 110.

La prima sciagura si è avuta all'alba: intorno alle 6,30, quando un autocarro targato Cuneo tra Sommacampagna e Peschiera tampona un autotreno rallanese: un morto (Pulvio Ganzia, 20 anni, di Costigliole Saluzzo) e un ferito.

Alle 8,50 nel tratto fra i caselli di Verona Sud e Verona Est una vettura si incastra sotto un autoarco che aveva rallentato per la comparsa improvvisa della nebbia. E sull'altra corsia identico epilogo con gli automobilisti che saltano i *guardrail*, sbattono l'uno contro l'altro, mentre le fiamme si alzano da tre vetture.

A PAGINA 6

Scuole chiuse contro i «tagli» del governo.

Per la Sanità scioperi e niente stipendi

re impriginate tra i camion. Due i morti carbonizzati.

Questo l'elenco delle vittime identificate in serata: l'ing. Gian Luigi Paleschini, 44 anni, veronese, dirigente della *Pandoro Bauli*; Piroscia Stoika Horcsah, zingara di 34 anni, abitante a Novara; Luigi Pepe, di Cornaiano; una zingara mantovana; Giovannina Gaviol, 58 anni, e il marito Claudio Pontanari, 61. Ultimi a essere riconosciuti due funzionari del ministero dell'Agricoltura esperti in problemi vinicoli: Luigi Penisiemi di Giovanni Milan, 30 anni, di Pontecchio Polesine (Rovigo). Infine, Giovanni Polognoli, 44 anni, di Cimbergo (Brescia).

L'arteria è rimasta chiusa, nei due sensi sino a poco prima delle 18, quando i vigili del fuoco sono riusciti a liberare le corsie dai mezzi. A giudizio della polizia stradale, in quel momento degli incidenti era di poco superiore ai due metri. La Polstrada ha annunciato di avere intensificato la sorveglianza anche nelle altre zone colpite dalla nebbia, in particolare la Toscana centrale, la Pianura Padana, la Firenze - Valdarno - Chiusi la circolazione ieri sera, a detta degli agenti, procedeva a passo d'uomo, come pure sulla Firenze mare sino a Lucca. Fitti banchi segnalati anche sul Polesine e alcune fasce della Lombardia.

f. r.

Stesso incremento a Trieste (a Bologna +1,2)

Il carovita a Torino aumentato dell'1,3%

TORINO — L'indice generale dei prezzi al consumo nel mese di gennaio 1983 ha subito a Torino un incremento dell'1,3%. L'aumento annuale, del gennaio 1982 al gennaio 1983, risulta del 15,1%. I dati di gennaio presenta un sensibile incremento rispetto alla 0,9% di dicembre.

La voce che ha più sensibilmente influenzato l'incremento rispetto al mese di dicembre 1982 è quella dell'abitazione (più 2,3%) a causa dell'aggiornamento di parte dei canoni di affitto.

Un analogo incremento dell'1,3% è stato registrato anche a Trieste mentre a Bologna l'aumento è dell'1,2.

Se i dati di queste città campione si estendono ai centri maggiori, come appare prevedibile, nel resto d'Italia, l'inflazione annuale risulterebbe assestata intorno al 15,1 per cento: a gennaio '82 l'inflazione annua era risultata del 18,3%.

In base a queste rilevazioni dovrebbe essere di 4 punti «nuovi» da 2.500 lire invece che di tredici «vecchi» da 2.500 lire lo scatto della contingenza dal primo febbraio. In busta paga dovrebbero entrare 17.250 lire lorde (6.900 per 4) invece delle 31.687 (12.339 per 13) che si prevedevano prima del nuovo accordo sulla scala mobile.

L'ACCORDO DI SABATO NOTTE APRE NUOVI PROBLEMI PER FANFANI E LA FEDERAZIONE UNITARIA

Per pagare il pacchetto Scotti il governo cerca 3000 miliardi

Fra giovedì e venerdì il Consiglio dei ministri metterà a punto leggi e decreti

ROMA — Fra giovedì e venerdì il Consiglio dei ministri metterà, definitivamente a punto i provvedimenti che fanno parte dell'accordo sul costo del lavoro e che sono di competenza dell'esecutivo. I tecnici dei ministeri interessati stanno rifacendo i testi, aggiornati alla nuova situazione, mentre gli uffici legislativi delle Finanze, del Lavoro, della Sanità e dell'Industria stanno elaborando i testi delle misure da portare a Palazzo Chigi. Accanto varioso sono forme di disegni di legge con «percorso preferenziale» per essere approvate dal Parlamento in tempi brevi (il recupero dei fiscal drag, salire sotto forma di decreti la fiscalizzazione degli oneri sociali a favore delle imprese, altre azioni sotto forma di emendamenti ai precedenti decreti di tickets sanitari, l'aliquotta dei biglietti dei bus).

Il ministro dell'industria Nicolazzi ha convocato insieme per venerdì prossimo le varie associazioni interessate sulla nuova normativa sulla cassa integrazione e sulla mobilità. Ma sembra che il governo stesso sia in difficoltà sulla strada da percorrere. Dai primi contatti emerge un'esigenza di circa 3000 miliardi che fino a questo momento non hanno trovato copertura e che andrebbero ad aumentare il deficit pubblico che il governo stima di contenere nel'83 a 71.500 miliardi. Resta poi da quantificare tutto il paragrafo che riguarda le tariffe: «Il governo sono per gradualità e ponderata — si ha detto il ministro dell'Industria, Prandini — per evitare conseguenze negative nel "tetto" del 13 per cento fissato come entrata massima e punto. Prima dovrà intervenire il collegio Scotti e il ministero».

Il capitolo delle tariffe, minutato giustamente generalmente nei provvedimenti di legge sul costo del lavoro, non è secondario. Prandini, infatti, intende a mantenere inalterato il programma di investimenti per l'Enel (in totale 6650 miliardi, di cui 1050 destinati a nuove centrali e quindi sulla bolletta della luce ci sarà poco da rischiare. E vero che per i prezzi sorvegliati, i prodotti petroliferi per esempio, ci sono previsioni ottimistiche (dollaro meno forte e prezzi ordinati sul mercato internazionale, ma sono tuttavia sempre tutte insieme per vedere come le varie oscillazioni potranno essere conciliate.

Ma vediamo di più.

L'attenuazione delle imposte sul reddito dei lavoratori dipendenti (il cosiddetto fiscal drag) costerà all'erario 6650 miliardi, ai quali vanno aggiunti 600 miliardi (1300 in ragione d'anno) per gli assegni familiari integrativi in base al reddito complessivo che scadranno dal luglio '83. Mancheranno dunque 3000 miliardi. Questa manovra sarà contenuta in un disegno di legge che Prandini sta sottoscrivendo con il suo staff delle Finanze, la parte degli assegni sarà probabilmente di competenza del ministero del Lavoro. Sono, insomma, presentarsi con decreto la fiscalizzazione degli oneri sociali, che lasciarà le imprese si versano per 700 di meno miliardi, circa 1000 in più.

Niente ticket per protesta in un ospedale

MILANO — Da oggi e fino al 4 febbraio, in segno di protesta contro i provvedimenti fiscali varati recentemente dal governo, i lavoratori del «Pio Albergo Trivulzio» aboliranno il ticket parziale della prestazione del medico generico. Il «Pio Albergo Trivulzio», meglio conosciuto a Milano come la «Baggina», gestita sotto controllo di sindaci ed è specializzato in geriatria.

C'è poi il settore sanitario. Nonostante le modifiche introdotte dopo l'intesa con i sindacati: l'elenco dei medicinali gratuiti (la cosiddetta fascia A) è esteso alle malattie croniche (diabete per esempio). Il ticket dal 20 per cento passerà da 15 a 7mila lire per i medicinali con prezzo inferiore a 20.000 lire a ricetta, per l'esenzione dai ticket il limite di reddito passa per i medicinali da 1,8 a 4 milioni e mezzo; per i ticket sulle analisi, visite e più 30 per cento sarà fissato un massimo di 50.000 lire anziché 60.000. Secondo le prime stime del bilancio verrebbero meno una 500 e 1000 miliardi.

Il ministro del Lavoro Scotti ha concessato con fermezza che l'accordo gravera sulle spalle dello Stato, ma è chi sostiene in proposito notevoli perplessità. «Indubbiamente — ha dichiarato il segretario del Pri — è necessario che l'accordo sia rispettato, ma ci sono aspetti che mi lasciano perplesso. Ad esempio, il fatto che il governo, per la Sanità e il Lavoro, si è impegnato a modificare, nel corso di un anno, le norme sulla spesa sanitaria e previdenziale, mentre dimostra innanzitutto che i provvedimenti varati nel governo è possibile dialogare in modo costruttivo con il sindacato, però i rifiessi dei deficit pubblico di anno in anno. Anche perché buona parte della manovra economica ideata è espia al verdetto del Parlamento».

Eugenio Palmieri

Ora il sindacato è deciso a cambiare ma resta l'interrogativo: in che modo

In atto una profonda revisione di obiettivi e metodi - La discussione il ruolo del Consiglio di fabbrica

ROMA — *E' facile dire che dopo questo accordo il sindacato ne esce rafforzato. Ma si sente dire da tutti: un calo di coscienza, quello sportivo che la democrazia antiregista del contratto metalmeccanico il 2 settembre 1983, e scaduto dal termine della Federazione unitaria Cgil Cisl Uil nel 1972. L'unità sindacale è stata più volte sul punto di rompersi. Ma resistette, ma i pelati sono stati decisi, ma venne sul costo del lavoro non è una scoiatta, è un'accentuazione di responsabilità da cento anni. «La Pedrana» più prudente. «La Pedrana» unitaria e finita, mai così che è oggi: proclama il leader della Uil, Giorgio Benvenuto.*

Benvenuto, nessuno discute l'unità d'azione. Cgil, Cisl e Uil continueranno a «salire insieme gli scioperi, e a indirli per più stessi obiettivi, magari non sempre, ma quasi sempre. Tutto il resto sarà rotato. dall'esterno, per la Cgil, dal Pci, per la Cisl e Uil, fino al fondo, che è il consiglio di fabbrica e di azienda, che è il modo di pensare non del sindacato ma di alla gente.

Si parla adesso di un sindacato che non sappia dire solo di no, che non arresa solo gli smorzi delle conquistate più battaglieri e maggiori superproduttivi di grandi industrie a proprietà pubblica, che non tende soltanto le «tutte bilancio» che sono ancora di sacrificati. Cgil di lavoro troppo al passato.

«Non si possono credere eterni i lunghi consumi di cinque generazioni», ha scritto Pierre Carniti poche ore dopo aver firmato l'accordo. Dalla sua parte, Benvenuto: «Il Cisl viene fuori l'idea di un sindacato che offra ai lavoratori non solo lotte e piattaforme, ma anche servizi, consulenze, aiuti per orientarsi tra problemi, materiali di pensioni, fisco, mutuo, formazione professionale.

Il sindacalista rischia di essere un estremista se urla in assemblea, ma buon padre se fa vedere solo all'uscita dal lavoro. Oggi ne vede cercare di democrazia nei punti di forza degli altri. Al di là del gioco delle parti, che qualcosa è cambiato lo sanno tutti. «La mano-assemblea non rende, ma non rende neanche la democrazia, nel bene e nel male — dice Giuseppe Rossi, segretario confederale Cgil trasversale del sindacato organizzatore — occorre fare assemblee più piccole e curarle che un numero maggiore di lavoratori vi partecipino.

Non ci sono solo le urla in assemblea, ma anche gli sguardi, la paura di distinguerti dagli altri: per una serena democrazia ci vuole il voto segreto, ha sostenuto da tempo la Cisl. Ma qualche dubbio c'è: d'accordo, la Cgil obietta solo-tenendo che quando le contrapposizioni non sono serie, quando sono discussioni generiche, si rischia di rimanere a mettere d'accordo, il voto palese può forse essere più giusto, e svelga cose per cose. «Ci sono stati dei casi recenti — sostiene però Michelangelo Cianciolino, segretario della Cgil trasversale del sindacato di fabbrica — in cui dei consigli di fabbrica, dicianno un po' oligarchici, hanno rifiutato la votazione segreta, proprio per evitare di essere smascherati».

Gisi, i consigli di fabbrica: che fine fanno? Benvenuto: «Non sostiene che anche quelli non ne rombiati. Il delegato di reparto era stata la prende tre persone del '69 e del '79, sono ridotto al bulletino o trasformato nel mostruoso i gruppi estremisti allora abbondarti, erano costituiti un modello di democrazia diretta che si ridenne unico al mondo o quasi. «Non si possono creder universali i pregiudizi su una pensione, riferma ora Carniti, e la Cisl studia ancora i consigli di azienda nel pubblico impiego.

Il delegato non è eletto a elite, ogni lavoratore scrive in una scheda bianca il nome che più pare. In ogni gruppo, chi ha più voti vince, chi ne ha meno è fuori, non ce il recupero. Per non far accaparrare il maggiorane, si sono adottati correttivi disparati, a volte macchinose, spesso insufficienti. Ma qualche cosa vale: sono anche rinnovare i consigli.

Come fare? Qualcuno, sperato dalla Uil, ha proposto di sperare per Natale, come alle elezioni, ma la proposta non passerà. Il parere di Cianciolino e della Cisl è che «il voto un'arte organizzato dei sindacato per le candidature, e la scelta dei delegati deve avvenire soprattutto tra i militanti sindacali.

«Ma la scheda bianca, senza nomi scritti sopra, è una conquista irrinunciabile», risponde Rastrelli della Cgil, che in certe proposte vede il rischio di ridurre la democrazia.

C'è anche il certice. «Vota segreto alla base e proporzionalità al vertice vanno di pari passo» dice Cianciolino. E' un problema delicato; qui i pesi pronti a cambiare sono i comunisti. La Cgil, da sola, conta più di metà degli iscritti alla Federazione unitaria. Con un sguardo sul futuro di più per organizzazione, nelle strutture unitarie, i più fatorciti temono sono i socialisti, che hanno una presenza di Uil, la Cisl m'accontenterebbe di salire da un terzo al 40% o poco più dei posti negli organismi dirigenziali. La Cgil dice che scoritta di discuterne, si vedrà.

Più democrazia alla base, più efficienza al vertice: sono parole, tutti sono d'accordo. Però dalle base, in questi tempi difficili, viene fuori un po' di fatico: «Ma ci vogliamo dare lo stato blu» che svendono di nuovo in piazza, il malcontento dei tecnici che si isolano, l'apatia delle masse massiche che non accaparano, le adesioni al sindacato che calano, le liste calde di un tempo che diventano moderati.

Stefano Lepri

Costo lavoro primi giudizi positivi Cee

BRUXELLES — L'accordo raggiunto in Italia a conclusione della vertenza sul costo del lavoro è stato accolto con compiacimento in ambienti comunitari a Bruxelles. Secondo il parere di «un passo nella giusta direzione».

Negli stessi ambienti si prevede che la Commissione esecutiva della Cee non mancherà di giudicato sull'accordo dopo avere accuratamente esaminato le decisioni i provvedimenti concordati.

La firma dei ministri

Roma. In rappresentanza del governo i ministri firmano l'accordo sul costo del lavoro: da sinistra, Altissimo (Sanità), Bodrato (Bilancio), Scotti (Lavoro), De Michelis (Partecipazioni Statali)

Durissimo attacco di Spadolini sia al metodo sia ai contenuti dell'intesa sul costo del lavoro

Dal coro dei consensi si dissocia il pri «Così aumenterà il deficit pubblico»

ROMA — Nel coro di consensi per l'accordo sul costo del lavoro e di lodi alle dure fatiche del ministro Scotti si è inserito ieri Spadolini con critiche demolitrici, sia di carattere di metodo. L'ex presidente del Consiglio ha così rovinato la festa al suo successore ed ha forse ragione chi, già ieri, affermava che è un errore ritenere che l'accordo sindacale sia «irreversibile» e la prospettiva di elezioni anticipate.

Scotti ha subito risposto a Spadolini, precisando che «non è affatto vero che il costo dell'intesa raggiunta verrebbe interamente pagato dallo Stato, che ha già un deficit pubblico spaventoso. Il ministro del Lavoro spiegherà oggi il suo test all'ex ministro repubblicano La Malfa, mentre Spadolini, più che mai convinto che le sue scelte sono quelle giuste, si incontra con Zanone per iniziare le basi di una intesa programmatica del «polo» laico-socialista.

L'accordo sul costo del lavoro è così un altro tema destinato a dividere i quattro laici anziché unirli: Craxi, Longo e Zanone sono infatti molto soddisfatti di un successo che, secondo le rispettive opinioni, giustifica il loro «sì» al governo Fanfani e rafforza le loro tesi politiche per il Paese.

Spadolini è di parere completamente contrario e il fatto che sia «Voce» di ieri lo conferma con molta intuitività e chiarezza. Sul «metodo» del patto sociale, il leader repubblicano sostiene che «il governo attuale si è messo lungo una linea di continuità con precedenti governi, che hanno tentato di raggiungere la pace sociale mediante un'intesa con le forze sindacali, e ciò per una mediazione politica per prevenire, ciò, modificazione politiche. ...

«Realizzare un'intesa organica con le forze del lavoro — sostiene "La Voce repubblicana" — presuppone realizzare un'intesa con tutta la sinistra, sindacale e politica, un'intesa di movimento sindacale e profondamente diretto, nonostante le diversità ideologiche, a rafforzare la coesione di unità. Il discorso quindi era difficilissimo in partenza. In tale ricerca Spadolini ottenne una certa comprensione dalle centrali sindacali, ma non ebbe mai la comprensione della Confindustria».

Dopo questo amaro sfogo Spadolini fa tre osservazioni critiche: 1) «L'accordo è destinato a scaricare sulla finanza pubblica, fra maggiori spese e minori entrate, oneri appuntiti non più sopportabili alla luce delle condizioni critiche in cui versano i conti dello Stato (...). Dal lato della finanza pubblica derivavano maggiori oneri per la politica del patto sociale ma hanno evitato di alzare quelle tariffe, e ciò per una mediazione politica per prevenire, ciò, modificazione politiche. ...

«Realizzare un'intesa organica con le forze del lavoro — sostiene "La Voce repubblicana" — presuppone realizzare un'intesa con tutta la sinistra, sindacale e politica, un'intesa di movimento sindacale e profondamente diretto, nonostante le diversità ideologiche, a rafforzare la coesione di unità. Il discorso quindi era difficilissimo in partenza. In tale ricerca Spadolini ottenne una certa comprensione dalle centrali sindacali, ma non ebbe mai la comprensione della Confindustria».

Dopo questo amaro sfogo Spadolini fa tre osservazioni critiche: 1) «L'accordo è destinato a scaricare sulla finanza pubblica, fra maggiori spese e minori entrate, oneri appuntiti non più sopportabili alla

Console Francia minaccia teste?

GENOVA — Il console di Francia a Genova avrebbe minacciato un ufficiale della Finanza, il capitano Roberto Bovi, ieri mattina a palazzo di giustizia, pochi prima che l'ufficiale entrasse nell'aula per testimoniare in un processo per direttissima a carico di un cittadino francese imputato di oltraggio e resistenza a pubblici ufficiali.

Il fatto è accaduto in margine al processo nei confronti di Guy Eldesalt, di 45 anni, direttore del parco naturale della Camargue, e dipendente del ministero dell'Agricoltura francese.

Guerrigliori attaccano bus in Uganda (30 i morti)

KAMPALA — Trenta morti e 34 feriti sono il bilancio di un attacco armato sferrato venerdì scorso da alcuni sconosciuti, ritenuti elementi anti-governativi, contro un autobus in servizio sulla linea Kampala-Gulu.

La nuova «scala» di quanto scende?

ROMA — E' subito sorta una controversia sul raffreddamento della scala mobile. La Cgil in un comunicato rivendica che il bene all'accordo non il governo e del 13% secondo altre versioni è superiore, anche se il di più non è ancora quantificabile.

Ieri sono stati pubblicati questi dati. Lo scatto dell'indennità di contingenza sarà quasi certamente, dal 1° febbraio prossimo e per il trimestre febbraio-aprile, di quattro «mori» punti da lire 6800 ciascuno, invece che di tredici punti da 3380 lire. Il buono pasto entrerà nuovo così L. 27.000 lorde (L. 6800 per quattro), in luogo di 31.067 (L. 2380 per tredici). La perdita sarà pari a poco meno di 4 mila lire. E' questo il primo risultato, per quanto riguarda la scala mobile, dell'accordo sottoscritto sabato sera tra governo, sindacati e imprenditori. Come ci si arriva, attraverso il complesso meccanismo definito al ministero del Lavoro?

L'indice sindacale della scala mobile viene azzerato, rendendo eguale a 100 il livello dell'indice relativo al periodo agosto-ottobre 1982 (pari a 335), per cui dal trimestre novembre 1982-gennaio 1983 gli incrementi del costo della vita valevoli ai fini degli aumenti della contingenza saranno consentiti su tale base.

L'azzeramento dell'indice ha per effetto che l'incremento del costo della vita sufficiente ad aumentare dell'1% il vecchio indice farebbe aumentare solo dello 0,335% il nuovo indice. Perciò è stato riproporzionato il valore del punto tenendo conto del rapporto tra vecchio e nuovo indice (cioè 100=335) in modo da rendere analogo l'effetto sulla dinamica della scala mobile. Il riproporzionamento avviene moltiplicando il vecchio valore del punto, 2380 lire, per 3,35 corrispondente al rapporto tra vecchio e nuovo indice. In tal modo il valore del nuovo punto salirebbe a L. 8000: applicando ad esso la riduzione del 15% concordata per rallentare la dinamica della scala mobile, si ha il valore definitivo di L. 6800.

g. c. f.

Per Moro trentadue ergastoli

(Segue dalla 1° pagina)

Gli ergastoli che lui aveva richiesto erano 34: i giudici hanno spesato integralmente la tesi della eguale responsabilità di tutti gli appartenenti a una formazione terroristica (*«principio — commentava leri un loro del giudici — affermato così nettamente per la prima volta, e forse ricco di conseguenze se applicato anche a fenomeni come mafia e camorra...»*).

Per Enrico Triaca e Antonio Giordano, il primo coinvolto nel delitto Moro, i giudici hanno avuto parole di sorpresa di fare un discorso diverso. Triaca, gestore della «tipografia delle Brigate rosse» a Monteverde, appena catturato aveva collaborato, tranne poi a pentirsi del pentimento, e a ritrattare tutto. Giordano aveva consentito (prima, anche lui, di cucirsi la bocca) la scoperta di un «covo» in via Gomella. Questi momenti di «collaborazione», anche se seguita a causa dei timori di rappresaglia da rifiuti spremanti, sono stati sufficienti ai giudici per giungere, con l'applicazione delle attenuanti, a trent'anni di reclusione, in luogo dell'ergastolo. Differenza, nonostante ogni possibile sarcasmo, che non è da poco.

Mentre Santiapichi e Abbate continuavano nel silenzio dell'aula, a cercare le condanne, nelle gabbie gli «irriducibili» restavano indifferenti, parlando, abbracciandosi, salutando i familiari. Solo nell'ultimo settore, il solo, della gabbia dei «dissociati», un'attenzione quasi spasmodica. Pene accessorie, un'improbabile condanna al risarcimento dei danni verso un numero imponente di parenti delle vittime e di organismi rappresentativi.

Al conclusivo *«La sedute è tolta»* di Santiapichi, l'aula è stata invasa dai saluti dei be si parenti, dal brusio di chi cominciava a commentare la sentenza. Bernardini, dalla sua gabbia, si dichiarava contento: *«Per noi "pentiti", la sensione è stata giusta. Forse, sono troppi gli anni inflitti, quelli del "Moro": in fondo, non hanno mai ammazzato nessuno...».*

Nella gabbia dei «dissociati», Norma Andriani, condannata a 17 anni, si è messa a piangere: accanto a lei Arnaldo Bonavita, condannato: *«Lo spesso, ci hanno frepati». Un ultimo dopo, mentre i carabinieri lo portavano via, un appello ai giornalisti: «Non lasciateci soli: voi lo sapete, non abbiamo mai ucciso». Fra i «duri», l'unico che parla è Berghetti, e lo fa per dire: «Lo rispettiamo...».*

Giuseppe Zaccaria

Il più e il meno

(Segue dalla 1° pagina)

mento non le snaturi, alle norme sul collocamento, le assunzioni, l'assenteismo ridanno un notevole grado di mobilità alla forza lavoro.

Quanto agli aspetti negativi il più rilevante sta nel fatto che gran parte del costo grava sul deficit pubblico che subisce una incidenza di 15-20.000 miliardi. E, poiché è qui che si annida il fattore primario dell'inflazione, l'accordo Scotti non può essere camuffato come un baluardo antinflativo. Permangono poi altri fattori deludenti: la rinuncia allo smantellamento delle tariffe agevolate, che generano nuovi deficit colmabili solo con ricorrenti stangate fiscali, il rifiuto di differenziare il punto di contingenza così da premiare le professionalità (viceversa resta non solo inviolata la premessa dell'appiattimento retributivo, ma tutto lascia che l'accordo, a cominciare dalla parte fiscale, appare punitivo per le fasce dei tecnici e dei ceti medi produttivi).

Un ultimo la questione controversa della diminuzione dell'orario che non è tale da accrescere l'occupazione, mentre grava sui costi d'impresa. Essa rappresenta, quindi, soprattutto una soddisfazione di bandiera per i dirigenti sindacali, ma c'è da chiedersi se i lavoratori non avrebbero preferito 30-35.000 lire di più il mese.

Lettre restano le valutazioni politiche. Il successo per il governo e per il ministro Scotti è di prima grandezza ed esso prova che la mediazione riesce l'esecutivo non rinuncia, però, ad un intervento diretto e autonomo di ultima istanza. Spadolini avrebbe forse avuto la possibilità, sopratutto all'inizio della sua esperienza di governo, di ottenere lui questa vittoria se non avesse insegnito l'illusione opposta, con la approvazione di una prova di «buona volontà» della Cgil e del pci nei confronti di un presidente laico. D'altra parte il Tesoro, sempre saldamente gestito dalla dc, ha attenuato in questa occasione una linea di rigore.

Ma l'operazione varata con molta accortezza e padronanza politica dal governo porta anche una forte impronta socialista sia per quanto riguarda la parte fiscale elaborata dal ministro Forte, sia per il comportamento dei sindacalisti psi, da Benvenuto a Marianetti. Al di là delle contrapposizioni verbali, tra Craxi e De Mita questo avvenimento prova che esistono ancora spazi per non rendere del tutto incompatibile la coalizione con le esigenze della governabilità. Almeno per i tempi più prossimi.

Quanto al psi non ci sembra, come alcuni mostrano credere, che il bilancio per Bettiglie Craxi sia così negativo. Certo Fanfani ha marcato un grosso vantaggio ma il prevalere nelle file comuniste delle forze che rifiutano l'arrocamento prosecutario rispre e non chiude il gioco politico. La via dell'alternativa passa anche da qui.

Mario Pirani

Così li ha visti Scotti

(Segue dalla 1° pagina)

ventivo e generalizzato. Ecco la svolta».

«Ci hanno ha capito che si poteva raggiungere un'intesa?

«Venerdì notte, quando ho riunito da una parte il gruppo ristretto del sindacato, dall'altra il vertice confindustriale. Ho cercato di far vedere alla luce i margini d'accordo. Ma ho visto che erano ormai tutti con le spalle al muro. Ho cercato di fare una proposta. Sapevo che rischiavo di far saltare tutto, incappando in un fallimento. Ma è quel punto, ho intuito che eravamo ormai giunti all'orlo so. Restava da fare una cosa sola: muoversi, e tentare».

— C'è stato un momento in cui ha pensato di non farcela?

«Sì, adesso posso dirlo. E' stato quando ho avuto l'impressione come di uno smarrimento di alcuni dirigenti sindacali di fronte alle agitazioni cosiddette spontanee. Se la trattativa si fosse sfilacciata, a quel punto tutto sarebbe stato. Ho cercato di dare il tono del dialogo potesse sfuggirci di mano. Non è successo grazie ai leader sindacali: hanno capito che la risposta più giusta a quella protesta non era nell'assecondarla, ma nel raggiungere l'accordo».

— Ma qualcuno, nel sindacato, che le ha dato una mano a sbloccare l'impasse?

«Più di uno: mi hanno aiutato Lama, Carniti, Benvenuto, e i loro vice, non ho nessun problema a dirlo. Ho avuto l'impressione di un grande travaglio di Lama, umano e non solo politico, sofferto sopratutto di fronte agli errori compiuti fuori da questo tavolo, nelle sedi di partito. Ho visto la determinazione di Carniti, pronto a firmare l'intesa e assumersene le responsabilità. Benvenuto era deciso a firmare l'accordo, e lo ha dimostrato. Marianetti e Martini sono stati decisivi».

— E dalla parte industriale? Ha voluto di più l'intesa?

«Come sempre, Mandelli è il più duro nella trattativa, ma è anche quello negoziatore, il più capace di chiudere e arrivare a una soluzione: d'altra parte, questo era il suo accordo della sua vita. Quanto a Merloni, era alla sua prima esperienza, e l'ha vissuta con grande partecipazione: ma incontrava difficoltà di profonda solitudine».

— E' vero che lei ha avuto uno scontro con Merloni, quando il presidente della Confindustria ha minacciato di dimettersi?

«E' vero che mi sono chiuso per un'ora in questa stanza, e l'ho invitato a dare un giudizio complessivo sull'intesa. Merloni è l'uomo che ha portato la Confindustria a questo accordo, e che è riuscito a mettere sul tavolo la questione della scala mobile. Quello che conta, è il risultato complessivo che si è ottenuto. Il resto crede Merloni lo debba metterlo lui, come ha fatto in una pubblica non è molto diverso, nel suo insieme, da quello previsto nelle intenzioni del governo Spadolini».

— Ma lei farà oppure no quella lettera di chiarimento sulla riduzione dell'orario che Merloni aspetta?

«Non c'è bisogno di chiarimenti. Una nota ufficiosa del ministero ribadisce il contenuto dell'intesa, che non era e non è modificabile».

— Le divisioni del sindacato hanno pesato sulla trattativa?

«In certi momenti hanno reso più difficile il cammino. In altri lo hanno reso facilitato, perché è venuto meno il tabù di essere sempre tutti d'accordo. Ci sono stati anche passaggi drammatici. In una fase molto delicata, Carniti ha raccontato che qualche volta fa a Berlino la polizia quando arrestava un ragazzo gli faceva pagare tutti i lampioni rotti, da lui e dai suoi compagni. D'ora in poi, ha aggiunto Carniti, voglio pagare soltanto per i lampioni che ho rotto lo».

— Lei era pronto anche a firmare un'intesa separata, come a un certo punto pensava Benvenuto?

«Non mi sono posto questa ipotesi. Ma era nel mio ruolo di leale probabilità».

— E' vero che questa intesa è costata una scontro con De Mita?

«Devo smentire questa voce in modo più categorico. De Mita mi ha dato sempre la più completa solidarietà».

— I repubblicani la criticano per aver caricato il costo dell'intesa sulla cassa dello Stato: cosa risponde?

«Di controllare bene le cifre. Il carico sul bilancio finanziario pubblica non è molto diverso, nel suo insieme, da quello previsto nelle intenzioni del governo Spadolini».

— Ministro Scotti, pensa di aver aiutato il governo a evitare le elezioni?

«Me lo auguro».

Enio Mauro

Queste le condanne ai brigatisti

Pentiti

16 ANNI: Antonio Savasta, Emilia Libera.

13 ANNI: Massimo Cianfanelli.

10 ANNI: Carlo Brogi.

6 ANNI: Ave Maria Peticcola.

4 MESI: Patrizio Peci (accusato solo della detenzione di una pistola).

Dissociati

18 ANNI: Arnaldo Maj.

17 ANNI: Norma Andriani.

16 ANNI, SEI MESI: Teodoro Spadaccini.

Delitto Moro

ERGASTOLO PIU' TRENTANNI: Lauro Azzolini, Barbara Balzarani (latitante), Franco Bonisoli, Anna Laura Braghetti, Giulio Cacciotti, Adriana Faranda, Raffaele Fiore, Prospero Gallinari, Rocco Micaletto, Mario Moretti, Valerio Morucci, Luca Nicolotti, Cristoforo Piancone, Francesco Piccioni.

ERGASTOLO PIU' 30 ANNI: Gabriella Mariani, Antonio Marini, Cristoforo Piancone.

30 ANNI DI RECLUSIONE: Enrico Triaca.

Altri omicidi

ERGASTOLO PIU' TRENT'ANNI: Renato Arreni, Vincenzo Guagliardo, Maurizio Iannelli, Natalia Ligas, Alvaro Lojacono, Nara Nanni, Alessandro Padula, Remo Pancelli, Francesco Piccioni, Nadia Ponti, Salvatore Ricciardi, Bruno Seghetti, Pietro Vanni, Gian Antonio Zanetti.

ERGASTOLO PIU' VENT'ANNI: Enzo Bella, Maria Carla Brioschi.

20 ANNI: Antonio Giordano.

18 ANNI: Alessandra De Luca.

14 ANNI: Luigi Novelli e Marina Petrella.

8 ANNI: Stefano Petrella.

4 ANNI: Stefano Cerisani Sebregondi.

Mpro

Movimento proletario di resistenza offensiva

15 ANNI: Otello Coniati, Edmondo Strappolatini.

13 ANNI: Augusto Cavani, Marco Capitelli, Giovanni Innocenti.

6 ANNI, SEI MESI: Tommaso Lagna.

4 ANNI: Antonio Minarella.

ASSOLTI (insufficienza di prove): Ruggero De Luca (il pm aveva chiesto 10 anni), Rita Iacomino e Antonella Pacchiarotti.

Imputati minori

7 MESI: Sandro Coltti (condonati). Non doversi procedere per amnistia: Alvaro Pellegrini, Cosimo e Scato Tofani.

ASSOLTA (insufficienza di prove): Giovanna Chiaini Personal.